

Valerio Fais
I Giardini Inebrianti Di Cerere I

Proprietà letteraria riservata

© Valerio Fais
© 2017 Phasar Edizioni, Firenze.
www.phasar.net

I diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.
Nessuna parte di questo libro può essere usata, riprodotta o diffusa con un mezzo qualsiasi senza autorizzazione scritta dell'autore.

Copertina: Phasar

Stampato in Italia.

ISBN 978-88-6358-436-3
(*Vol. 1 + Vol. 2. Non vendibili separatamente*)

Valerio Fais

I Giardini Inebrianti Di Cerere
I

Phasar Edizioni

Alaisella

Parte prima

Le Delizie di Flora

*“... la terra è nostro Padre, nostra Madre, è nostro Figlio,
nostro Fratello, ci dà il denaro senza usura.
è il primo e ultimo dei nostri Benefattori.”*

(Un anziano contadino sardo a Paolo Mantegazza nel 1869,
in “Profili e paesaggi di Sardegna”)

*“... Se qualcuno vorrà chiamare Nettuno il mare e Cerere le messi,
e preferisce usare impropriamente il nome di Bacco
che pronunciare il vero nome di mosto,
concediamogli di nominare la terra Madre degli Dei,
purché di fatto si astenga dal contaminare
il suo animo con turpe superstizione.”*

(I. Lucrezio Caro – *De Rerum Natura*, L. II, 655-660)

«*Donde mai viene che in un Paese in cui la natura ha fatto tutto per l'uomo, costui non vi prosperi?*»

“Me lo chiedo anch'io”, rifletteva l'ingegner Cadolini, sfogliando un vecchio opuscolo dato alle stampe da Giovanni A. Carbonazzi nel 1838, mentre se ne stava seduto a un tavolino del caffè Frau di piazza Mercato, dirimpetto alla torre di Mariano II d'Arborea.

Gli unici rumori che rompevano il silenzio di quell'afoso pomeriggio autunnale, erano il cigolare di qualche carro in lontananza ed il ritmico picchiettare dei martelli sulle pietre del selciato che si stava realizzando nella vicina contrada Santa Caterina.

Il ricco proprietario Peppino Castangia, soprannominato *Riccio* per il suo carattere scostante e le battute aggressive, essendo cieco, aveva un udito sensibilissimo e sobbalzava ad ogni rumore mentre faceva la pennichella, seduto sul comodo scranno vicino alla porta; così poteva cogliere ogni più piccolo refolo d'aria in quel pomeriggio d'ottobre 1863.

– Sentite, zio Peppino! – attaccò Augusto. – La *Gazzetta* di ieri l'altro parla della ferrovia americana che dovrà congiungere i due oceani...

– Ooo... che cosa? – interruppe il vecchio agitandosi sulla sedia, distolto da uno dei suoi sogni ricorrenti dove, immancabilmente, faceva tintinnare i suoi borselli di cuoio, gonfi di monete d'oro o d'argento.

– Beh, adesso fate l'ignorante! Anche se a scuola non ci siete mai andato, lo sanno tutti che maestro Niola vi ha istruito... e che ne sapete più di me!

– Un'altra vernaccina, Augusto!... Maestro Niola mi ha insegnato a fare i conti e mi ha raccontato molte storie, ma di oce... ani non ne ho mai sentito parlare.

– Viavrà raccontato la storia di Cristoforo Colombo – continuò Augusto, porgendogli il bicchiere. – Quel marinaio genovese che ha *inventato* l'America...

– Smettila con le chiacchiere e leggimi il giornale, piuttosto!

La presenza quasi quotidiana di Peppino Castangia *Riccio* al caffè di Augusto era dovuta, principalmente, alla possibilità d'ascoltare le notizie riportate dalla *Gazzetta Popolare*, che gli leggeva il barista, gratis! E per questo veniva poco dopo pranzo, quando gli avventori scarseggiavano.



Oristano. La Torre di Mariano di Porta Pontis o Manna

Augusto, un po' per gentilezza un po' per interesse, assecondava di buon grado questa abitudine di zio Peppino. Prese la sua sedia e andò a sistemarsi accanto al vecchio, pronto a leggere il giornale arrivato il giorno prima da Cagliari con la diligenza delle Messaggerie Calvo.

– «York... Nuova York, 2 settembre 1863. Prosegue con alterne vicende la guerra civile tra Unionisti e Confederati. I Nordisti, infatti, vengono sconfitti dalle truppe confederate il 3 maggio nella battaglia di *can... cellor... sville* e invadono la *pensilvania* dalla valle del fiume *senan... daa*. Nella battaglia di *gettisburg*, il 3 luglio, gli Unionisti resistono agli attacchi del generale *Le... e* e lo costringono a ritirarsi oltre il *potomac*. Sul fronte occidentale la fortezza di *vic... sburg*, il 4 luglio, cade nelle mani del generale Grant. Con la perdita del *Mississippi*, *ar... cansas*, del *te... sas* e della *lo... ui... siana* restano tagliati fuori dal resto della Confederazione». Vi porto un'altra vernaccia?

– Leggi, leggi! – brontolò il *Riccio*.

– «Nonostante le operazioni belliche, proseguono alacremente i lavori per la costruzione della linea ferroviaria che congiungerà la costa atlantica al Pacifico. Due imprese sono al lavoro in una gara appassionante per congiungere i due Oceani con una veloce e sicura via di comunicazione. Oggi per arrivare in California, nel paese dell'oro, bisogna affrontare un pericoloso viaggio di nove mesi per mare, circumnavigando l'America meridionale. Le milleottocento miglia della ferrovia trans-americana si pensa che saranno costruite entro dieci anni, e forse anche prima...».

– Ne hanno di soldi, quelli, con tutto l'oro che hanno trovato! Cosa ne dite, Cadolini? È proprio vero quello che scrivono i giornali? – fece Augusto, rivolto all'ingegnere piemontese che ancora leggeva l'opuscolo che aveva tra le mani.

– È proprio vero! Gli americani sono immensamente ricchi, possiedono un territorio sterminato, e sono capaci di imprese grandiose. Beati loro! Io però devo andare, ho un impegno urgente. Possiamo continuare il discorso più tardi. Arrivederci! – Si alzò e si avviò immediatamente per la contrada San Francesco.

– «... Oggi il viaggio in diligenza da *Ss... lo... uis a san francesco* – riprese Augusto – richiede non meno di trentacinque giorni di pericoli e scomodità grandissime, più due o tre giorni di treno dalla costa Est». Accidenti, ma quest'America quant'è grande?

– Grande, grande! Poi ci sono cavalli, molti cavalli selvaggi. Ma non come i nostri cavallini della Giara... cavalli come i mezzosangue arabi che ho io. Poi buoi, vacche, una specie di buoi pelosi grandi e grossi... mandrie che non si riesce a contarne i capi... Mi piace quest'America!

I Giardini Inebrianti di Cerere I

– Quando si tratta di capitali e di proprietà, spalancate subito gli occhi, eh?! Per modo di dire, s'intende!

– Zitto tu, cosa ne sai di capitali? Tu che vendi il vino a *redali*¹! Cosa ne sai di grano e di orzo, e di cavallette e di siccità e di inondazioni... ne sai qualcosa forse, Frau? Portami un'altra vernaccia, ora.

– Beni al sole io non ne ho, zio Peppino. Però l'inondazione del *sessanta* mi ha rovinato la casa, portato via una scrofa con i maialetti, quindici conigli...

– Un maiale, un coniglio... quindici... Anche cento conigli! Lo sai cosa ho perso con quella maledetta *onda grande*? Cinquanta vacche, tre gioghi di buoi, quattro cavalli, ventotto starelli seminati a grano e trentacinque ad orzo... Quindici conigli!

– Che cosa avete da gridare così, Peppino Castangia! Svegliate i signori che riposano...

– Che riposino in pace! Sei tu, *Coa-'e-mraxan?*²? Sempre in giro a tutte le ore.

– Chi dorme troppo diventa un miserabile! Sì, sono io! Beato voi che potete starvene tutto il giorno a sorvegliare vernaccia col *murrui*³!

Coa-'e-mraxani era un personaggio singolare. Aveva sì e no quarant'anni ma ne dimostrava almeno cinquanta o più, dieci figli in una casupola del Borgo Sant'Efisio, fuori le mura ad est della città, e gli anziani genitori da mantenere.

– Di che cosa stavate discutendo con Augusto, zio Peppino? Vi sentivo da piazza degli Scolopi, per tutta la contrada Dritta, e mi sono incuriosito.

– Ha preso a leggere la *Gazzetta*: la guerra americana, la ferrovia, l'onda grande del sessanta... e si lamentava dei suoi danni... Quindici conigli! A proposito di ferrovia, ieri sono arrivati due inglesi e un italiano. Hai sentito, Augusto? Sembra che i lavori della strada ferrata per Cagliari debbano iniziare presto, finalmente!

Augusto, che lavava alcuni bicchieri in una bacinella dietro al banco, si avvicinò asciugandosi le mani con uno strofinaccio che un tempo doveva essere stato un asciugatoio di lino con frange.

– Sì, l'ho saputo. Stavo per parlarne con zio Peppino: per questo leggevo la *Gazzetta* che parla delle ferrovie d'America. Dicono che si arriverà a Cagliari in meno di tre ore, seduti comodi in una carrozza di quaranta viaggiatori. Altro che dodici ore di polvere di diligenza o di omnibus, e di ossa rotte!

– Sei tu che corri un po' troppo, Augusto! Io non credo per niente che riusciranno a farla, questa strada di ferro. Questo vapore, che diavoleria è?... Una pentola con le ruote, per caso?

¹ Redale equivale a ½ pinta, o mezzetta, e cioè a ½ litro.

² Coda di volpe.

³ Vernaccia rifermentata, dall'aroma inconfondibile.

La realizzazione della ferrovia era un argomento appassionante e il principale motivo di discussione per gli oristanesi, in quell'autunno. Oristano, infatti, era ridotta ad un meschino borgo, pur portando ben visibili i segni della sua antica nobiltà.

– Se questa strada di ferro riusciranno a farla davvero, e la macchina a vapore trascinerà anche dieci carri, come dici tu, sarà una bella comodità! Potrò mandare senza pericolo, e in poco tempo, bestiame, grano e vino a Cagliari. La voglio proprio vedere questa macchina a vapore! Uhm... mi accontenterò di sentirla sferragliare!...

– Ma sicuro, zio Peppino – ripeteva la lezione tenuta a mente, *Coa-'e-mraxxani*. – Ho visto una figura che avevano gli inglesi: un carro tutto di ferro con le ruote grandi e un fumaiolo lungo e tante carrozze attaccate dietro, stracariche di gente.

– La *Gazzetta* dice che nei treni americani ci sono carrozze con i letti, e la gente mangia e dorme come fosse a casa sua, o in una locanda di lusso – interloquì tutto d'un fiato Augusto.

– Con l'oro possono tutto, questi americani! – annuì convinto zio Peppino Castangia, che di oro ne sapeva qualcosa.

– Arrivederci, zio Peppino, devo andare...

– Ne hai di fretta! Neanche una vernaccia mi hai offerto, *Codadi Satana!* – lo apostrofò il *Riccio*.

– Un'altra volta. Devo accompagnare gli inglesi nelle campagne di *Is Pastureddas* per mostrargli come ci si arriva.

Coa-'e-mraxxani si avviò deciso, con quelle gambe arcuate come lo apostrofavano quanti gli invidiavano il suo attivismo, e quello strano vestito: per metà tradizionale e per il resto di foggia civile.

– Augusto, chiamami *Pettapudiga*⁴, ché devo tornare a casa! Quante vernacce ti devo?

– Sei, zio Peppino. Aspettate che vado a chiamarlo: tanto è addormentato in *Porta Manna!*

– Hai contato bene? Mi sembravano cinque!

Augusto si era allontanato di quei pochi passi che lo separavano dalla Torre e dall'adiacente chiesetta di Santa Caterina dove, nell'angolo formato dai due edifici, era solito andare a smaltire l'eterna sbornia il mendicante.

– Ehi, *Pettapudiga!* Svegliati, muoviti!... Ti vuole zio Peppino!

– Piano... piano! Non sei neppure Rachele Elias che mi coccola!

L'accattone era un personaggio singolare che vivacchiava tra *Porta Manna* e *Porta Mare*, arrangiandosi a sopravvivere con i più svariati e pittoreschi espe-

⁴ Carnemarcia.

I Giardini Inebrianti di Cerere I

dienti. Comunque il suo ambito abitudinario, allora, era quello della Torre e dintorni, dato che si era invaghito perduto della vedova Elias: quella Rachele che aveva appunto nominato quando Augusto lo aveva scosso per svegliarlo, e che abitava nella vicina contrada Santa Caterina.

– Arriva, zio Peppino! Come al solito non è molto fermo sulle gambe!... Siete sempre lo stesso, Peppino Castangia: sono sei le vernacce che avete traccannato... e il giornale...

– Prendi dieci centesimi, che bastano!... *Pettapudiga!* Muoviti, demonio. Augusto, hai saputo niente di quel medaglione d'oro che hanno trovato? Dicono che lo ha il giudice Spano: pare che serva per affattare...

– Cosa?

Zio Peppino Castangia si era alzato, sentendo arrivare *Pettapudiga* che strascicava i piedi malfermo sulle gambe, puntando bene per terra il bastone d'elce che terminava con un'ampia curva e sembrava un bacolo pastorale, quindi si allontanò appoggiando la mano sinistra sulla spalla dell'accattone, lasciando Augusto con quell'espressione interrogativa di curiosità inappagata, per avviarsi verso casa sua in via *Pontixeddu*⁵.

Si favoleggiava molto del tesoro che aveva accumulato il giudice Spano nel suo palazzo di *Porta Mare*! Si diceva che avesse tutte le stanze piene di oggetti d'oro, di bronzo dorato, di vetro colorato, e poi gioielli, scarabei, stoviglie d'ogni genere, balsamari, statuette auree alte un palmo.

Molti parlavano di questo tesoro ma pochi l'avevano visto. Il giudice Spano, magistrato in pensione, viveva solo nel suo palazzo e, burbero com'era, incuteva un timore reverenziale che lo rendeva inavvicinabile, almeno al popolo minuto e superstizioso. Proprio di lui aveva parlato il *Riccio* a proposito del medaglione d'oro trovato quell'anno, quando era stato abbattuto un tratto delle mura a ridosso della torre di *Porta Manna*.

Il palazzo del giudice Spano si trovava nella piazza di *Porta Mare*, o di San Giovanni Evangelista, a ridosso della omonima chiesa e del convento dei Frati Minori. Il palazzo del magistrato e il convento formavano l'angolo occidentale della larga piazza.

Quello stesso pomeriggio, intorno alle quattro, col sole prossimo al tramonto e la piazza inondata dall'ombra proiettata dal convento e dal palazzo del giudice Spano, l'ingegner Cadolini, dopo la quotidiana sosta al caffè Frau per la lettura del giornale, era andato a bussare alla sua porta. Costui era un piemontese confinato da tempo in Sardegna per le sue idee politiche liberali.

⁵ Contrada del Ponte piccolo.